



Citation: Luciano Brancaccio, Vittorio Mete, Attilio Scaglione, Dario Tuorto (2021) La Lega al Sud. Il difficile cammino di un insediamento annunciato. *Società-MutamentoPolitica* 12(23): 227-239. doi: 10.36253/smp-13012

Copyright: © 2021 Luciano Brancaccio, Vittorio Mete, Attilio Scaglione, Dario Tuorto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La Lega al Sud. Il difficile cammino di un insediamento annunciato

LUCIANO BRANCACCIO, VITTORIO METE, ATTILIO SCAGLIONE, DARIO TUORTO

Abstract. The article illustrates the penetration strategies of Salvini's League in Southern Italy, particularly after the 2018 general elections. The League's strategies are closely observed in three territorial contexts: Calabria, Campania and Sicily. For each of these three regions, the article presents the choices made by the League and the ways of building a new local political class loyal to the party. The analysis shows that in all three regions there is a very important role of the party in central office in the selection of candidates and the definition of party positions, while a less important role is played by the local political class. This has led to strong conflicts and dissatisfaction among the new "leghisti" in these three regions. In fact, they do not find the political space they would like and that the party in central office doesn't want to grant. Therefore, the path taken by the League in the South seems full of obstacles. Consequently, the new direction given to the Lega by Salvini, who wants to make the Northern League a true national party, is very uncertain.

Keywords. Norther League, Political class, South Italy, Political party, Election.

*Chi vive in Calabria ..., chi odia i terroni...
Rino Gaetano, Ma il cielo è sempre più blu*

INTRODUZIONE

Le elezioni politiche del 2018 hanno segnato l'avvio di una nuova stagione per la ex Lega Nord, ora Lega di Salvini. Sulla spinta del successo ottenuto nelle urne il partito è riuscito ad accelerare la strategia, avviata già qualche anno prima, che mira ad abbandonare la sua natura di forza politica regionalista per giungere a una piena nazionalizzazione. Durante la breve stagione di permanenza al governo (giugno 2018-settembre 2019), la Lega era molto cresciuta nei sondaggi, sino a sfondare il tetto del 30% dei voti alle europee del 2019. Anche quando il partito è passato all'opposizione, il progetto di espansione territoriale è rimasto un obiettivo prioritario. Per rafforzare la sua presenza al Sud la Lega aveva di fronte due strategie: provare a riprodurre un insediamento simile, per profili geografici e sociali del voto, a quello del Nord o, diversamente, confrontarsi e adattarsi alle caratteristiche e alle esigenze del territorio. La concentrazione dei successi elettorali nelle aree economicamente più dinamiche e tra la piccola e medio borghesia, piuttosto

che nei contesti più disagiati (Passarelli e Tuorto 2018), avvalora la prima delle due ipotesi. La questione, tuttavia, resta sostanzialmente aperta e meritevole di approfondimento.

Inserendosi in questo dibattito, l'articolo si propone di indagare le modalità di insediamento della Lega in nuovi territori, focalizzando l'attenzione su diversi aspetti. In primo luogo sulla strategia politica, vale a dire sui motivi di questo tentativo e sulle possibilità della sua riuscita; in secondo luogo sull'organizzazione, cioè se il partito centrale mantiene il controllo del processo di espansione o se lo delega ai suoi organi periferici; infine, sulla formazione della dirigenza partitica locale e la selezione dei nuovi leghisti nei territori di espansione. Nonostante la crescita repentina del consenso dopo le elezioni del 2018, diversi elementi rendono complicata la strutturazione del partito: l'elevata volatilità del voto al Sud, la difficoltà nell'intercettare il *core* della società e dell'economia meridionale, l'assenza di una classe dirigente locale e di un'esperienza amministrativa consolidata. Seguendo una prospettiva al tempo stesso diacronica e comparativa, l'articolo incrocia gli snodi cruciali che hanno segnato la nascita del partito (quando e come la Lega irrompe nelle regioni meridionali, quali problemi incontra nelle fasi iniziali), i punti di svolta che portano all'emergere dei protagonisti locali (chi sono, come riescono ad affermarsi), i rapporti con la politica e i politici preesistenti sul territorio (quale capacità attrattiva, quanta apertura/chiusura si registra, quali forme di condizionamento) e, soprattutto, il carattere del legame tra centro e periferia del partito.

In altri termini, intendiamo chiederci se sia possibile parlare, per la Lega di Salvini al Sud, di progressivo radicamento organizzativo o se, al contrario, siamo in presenza di un semplice tentativo di acquisizione dei consensi trainato dal leader nazionale e dalla sua capacità attrattiva. A tal fine, effettueremo un approfondimento su tre regioni – Calabria, Campania e Sicilia – prendendo in considerazione la variabilità dei contesti regionali, ognuno caratterizzato da una propria storia, da equilibri di potere e dinamiche interne influenzate dagli altri attori in campo, in particolare dalle altre formazioni del centro-destra, la cui presenza sul territorio può interagire significativamente con le prospettive di successo del leghismo al Sud.

DAL REGIONALISMO AL NAZIONALISMO: LA SFIDA DI SALVINI

Com'è noto, la Lega nasce come movimento federalista, autonomista e secessionista, come partito subna-

zionale che si poneva l'obiettivo di modificare gli equilibri di potere tra il centro e la periferia puntando a separare, anche istituzionalmente, le regioni del Nord dal resto dell'Italia. Più che di partito regionalista puro, per la Lega si è parlato di *partito regionalista populista*, in cui le due dimensioni costitutive apparivano intrinsecamente connesse (McDonnell 2006; Albertazzi et al. 2018). Nel corso degli anni, anche a causa delle difficoltà a portare fino in fondo il progetto autonomista, la dirigenza della Lega ha ripensato la sua strategia e identità di partito separatista sostituendole progressivamente con un profilo e rivendicazioni di tipo nazionalista (o sovranista, come da un certo momento si è cominciato a definire il fenomeno). Lo slogan "Prima il Nord" ha così lasciato il posto a "Prima gli italiani", espressione che intende sottolineare la rilevanza del tema immigrazione (nel senso dell'interesse nazionale di difendersi dall'immigrazione) e, contestualmente, la sfiducia nei confronti dell'Unione Europea e delle sue politiche. Con la conquista della segreteria nazionale da parte di Salvini nel dicembre 2013, questo processo subisce una repentina accelerazione. Con un rovesciamento di prospettiva rispetto al passato, il nuovo leader rinnega l'opzione di rilanciare un partito del Nord, scegliendo invece la strada di più articolazioni del partito alleate sull'intero territorio nazionale. Nasce così un'organizzazione parallela denominata "Lega per Salvini premier" che segna la scomparsa del riferimento al Nord nel simbolo elettorale e che consente anche di svincolare il nuovo soggetto politico dall'obbligo di restituire allo Stato i 49 milioni di Euro di rimborsi elettorali (D'Alimonte 2019).

Lo slittamento della Lega da posizioni regionaliste a una prospettiva nazionale e nazionalista non è un'anomalia in ambito europeo. Se è vero che i partiti regionalisti non hanno solitamente l'ambizione di rappresentare gli interessi e i cittadini dell'intero territorio nazionale (Mazzoleni e Muller 2017), è anche vero che, in una fase di euroscetticismo generalizzato, possono ritenere la difesa degli interessi nazionali un'opzione desiderabile nella misura in cui ciò consente di affrontare temi a cui sono legati (ad es. il controllo dell'immigrazione attraverso il rafforzamento dei confini). Secondo Mazzoleni e Ruzza (2018) i *populist regionalist parties* si prestano a questi adattamenti perché riescono a incorporare altri cleavages come quello sinistra-destra (assumendo solitamente posizioni di *radical right*) e si propongono di rappresentare il popolo contro le élite nelle diverse entità territoriali a cui fanno riferimento (regionali e nazionale) e in cui competono con gli altri partiti. Nel caso della Lega, questo comporta che l'agenda secessionista, agitata dal partito nella seconda metà degli anni novanta, viene ancora utilizzata per mobilitare la base del Nord

ma, allo stesso tempo, il regionalismo diventa una proposta da applicare nell'intero paese. Dal punto di vista dell'organizzazione, il partito continua a presentare una forte organizzazione nelle regioni settentrionali dove può beneficiare delle radici territoriali, mentre al Sud si propone con una struttura più snella e prova a rilanciarsi attraverso la grande visibilità pubblica del suo leader.

I partiti regionali che si nazionalizzano si trovano ad affrontare il problema non irrilevante di doversi strutturare nei territori in cui non hanno ancora ottenuto consensi. Analogamente a quanto avviene per i nuovi partiti, il passaggio di scala dal locale al nazionale pone il problema dell'istituzionalizzazione. Per Panebianco (1982: 95) questo processo attiva un progressivo consolidamento organizzativo, che consente di conservare le linee di autorità e il potere legittimo. L'istituzionalizzazione porta a una stabilizzazione sia sul piano interno sia rispetto all'esterno (Randall e Svasand 2002). Lo sviluppo interno rimanda alla capacità di un partito di farsi sistema attraverso la creazione di una struttura organizzativa più solida, l'adozione di routine che guidano il comportamento dei membri, l'individuazione di un proprio ordine di valori di riferimento in grado di garantire coesione. Rispetto alla dimensione esterna, il partito si sviluppa relazionandosi con la società e le istituzioni in cui è inserito ma mostrando, al contempo, un certo grado di autonomia decisionale, finanziaria e di reclutamento. Oltre a manifestarsi in relazione all'ambiente esterno, l'autonomia di un partito si esprime, poi, quando gli aderenti sviluppano un interesse per la sopravvivenza del partito indipendente dalla leadership corrente (Panebianco 1982).

Nel caso della Lega, il processo di istituzionalizzazione ha assunto sin dall'inizio caratteristiche particolari. La Lega nasce come partito caratterizzato da una forte leadership personalizzata che però riesce, in pochi anni, ad elaborare un'organizzazione formale analoga, per certi versi, a quella dei partiti di massa e più solida di quella di altri partiti personali formati nello stesso periodo. Al pari di Forza Italia, la Lega ha un'organizzazione fortemente centralizzata e verticale. Il luogo da dove si esercita formalmente il potere simbolico, organizzativo e politico è il *party in central office*, che corrisponde per la Lega al segretario, alla segreteria federale e al consiglio federale (Passarelli e Tuorto 2012). È nel partito centrale che avviene il controllo delle risorse (in particolare finanziarie), delle candidature, dei regolamenti regionali e, alla fine, della comunicazione, secondo una modalità top-down con forte potere di censura sui contenuti ritenuti non idonei. A questa elevata centralizzazione ha corrisposto, però, anche un'azione parallela del *party in public office* che, per bilanciare la spinta verti-

cistica del partito centrale, ha prodotto talvolta anche tensioni e scontri favorendo la strutturazione di fazioni alternative. In questo processo complesso, il leader ha rappresentato il simbolo unificante, l'autorità carismatica e indiscussa. Il segretario storico, Umberto Bossi, pur gestendo centralmente il partito e mostrando un'ampia autonomia nelle nomine dei fedelissimi e nell'imposizione della strategia politica, è riuscito a garantire per lungo tempo il rapporto tra centro e periferia del partito controllando le zone di incertezza (Panebianco 1982).

Come tutti partiti caratterizzati da una forte leadership personalizzata, col declino politico del suo leader e fondatore, il partito ha rischiato di spegnersi. Ma a differenza dei partiti puramente personali, la Lega è riuscita a sopravvivere producendo importanti cambiamenti organizzativi e rivedendo la sua identità (Vercesi 2015). A partire dalla fine del 2013 sono state rafforzate le strutture formali e informali che lo governano e, con Salvini, si è registrata un'accelerazione nel processo di verticalizzazione che ha portato alla sostituzione dell'apparato collegiale esistente con un apparato legato alla persona del leader. Tracce del cambiamento sono visibili soprattutto nello statuto, laddove regolamenti, simboli, reclutamento degli iscritti, candidature, modalità di risoluzione dei conflitti vengono decisi, ancora più che in passato, attraverso un processo *top-down*. Un esempio evidente di ciò si è avuto in occasione delle elezioni del 2018, con la decisione di presentare candidati in tutto il paese e l'articolazione del partito in due strutture differenti, una più tradizionale al Nord e una più leggera dal punto di vista organizzativo nelle altre regioni (Albertazzi *et al* 2018), unificate dal "partito personale" del leader.

LA LEGA AL SUD

La trasformazione della Lega Nord in una Lega nazionale è una sfida difficile, non solo per le prevedibili resistenze della sua base storica, ma anche per le difficoltà che il partito incontra al Sud. Com'è noto, nelle regioni meridionali il voto è storicamente caratterizzato da una elevata volatilità e da un minor peso del voto di appartenenza, diversamente da quanto avviene nelle zone di origine della Lega (Cartocci 1990). Inoltre, più che altrove gli elettori meridionali hanno mostrato un'elevata propensione a ricorrere al voto di preferenza, premiando i candidati prima dei partiti. Questo rappresenta un potenziale handicap per la Lega che, non avendo un suo personale politico radicato, fa fatica ad affermarsi nelle elezioni dove conta di più il rapporto tra eletto ed elettore, come quelle locali e regionali. L'intreccio tra

perifericità geografica e debolezza dei sistemi produttivi ha storicamente determinato, al Sud, una forte dipendenza delle attività economiche dalla politica, orientando la competizione attorno al controllo particolaristico delle risorse, all'occupazione degli organi di governo locale (ministerialismo) e a forme pervasive di clientelismo (Fantozzi 1993; Costabile 2009), da cui la Lega è estranea in quanto *new comer*.

Nell'ambito dello scenario qui brevemente tratteggiato, l'avventura dell'insediamento leghista al Sud comincia sostanzialmente solo sul finire del 2017. Il neopartito non ha radici sul territorio né tradizioni organizzative locali su cui poggiarsi per fronteggiare la sfida non facile di farsi conoscere e cambiare la propria reputazione in un ambiente ancora largamente ostile a causa delle campagne denigratorie antimeridionali del passato. Pur in presenza di questi limiti, prova però a sfruttare la contingenza favorevole di una fase in cui gli altri partiti del centro-destra risultano delegittimati e il territorio si mostra aperto al cambiamento, come dimostra il successo del Movimento 5 stelle nel 2018.

Nel 2018 la nuova Lega di Salvini ottiene i primi successi al Sud e nelle isole, conquistando quasi 700 mila voti (circa l'8% dei voti validi) e riuscendo ad eleggere 12 deputati e 8 senatori, tra cui lo stesso Salvini. L'affermazione elettorale impone un'urgente rivisitazione organizzativa del partito al Sud e il ripensamento dei rapporti tra centro e periferia, anche alla luce di un nuovo ceto politico leghista meridionale che inizia ad esprimere le proprie istanze e ambisce a conquistare spazi politici più ampi. I primi (e per ora unici) approfondimenti di ricerca sulla composizione e il *modus operandi* della classe politica leghista al Sud, condotti a partire dal voto del 2018, aiutano solo parzialmente a inquadrare la forma assunta dal partito nelle regioni meridionali e il nodo del rapporto con il territorio. Almeno nelle sue prime fasi, l'insediamento sembra seguire un modello di sviluppo per penetrazione relativamente controllata dal livello nazionale. Il *party in central office* promuove l'apertura di nuove sezioni e la nascita di coordinamenti territoriali. Tuttavia, attraverso la nomina dei coordinatori e il ricorso alla pratica del commissariamento, allorché subentrino spinte centrifughe, riesce a imporsi sul livello locale. Questo avviene anche perché il partito sul territorio non ha ancora raggiunto un grado di istituzionalizzazione tale da consentirgli di esprimere interessi specifici o di vedere accolte proprie istanze dal partito centrale o, ancora, di portare dirigenti meridionali negli organi centrali. Insomma, al Sud il partito c'è, ma non conta ed è posto sotto tutela.

Per quanto riguarda il reclutamento, alcuni studi esplorativi segnalano una strategia improntata alla pru-

denza, con un'azione di bilanciamento tra figure vecchie e nuove del partito e senza la rinuncia a incorporare politici navigati, portatori di pacchetti di voti sicuri (Esposito 2019). Semplificando un po' le cose, è possibile sostenere che, in questa fase di espansione, il personale politico della Lega al Sud veda la compresenza di due gruppi eterogenei: i convertiti in tempi non sospetti e i salviniani della seconda ora. In generale, si delinea un ruolo centrale della segreteria nazionale nel costruire il partito attraverso la cooptazione di politici con esperienze organizzative pregresse nella Lega anche nazionale (Vittoria 2019).

Rispetto alle candidature, dalle elezioni comunali e regionali tenutesi tra il 2019 e il 2020 sembra trovare conferma il modello top-down di controllo delle liste da parte del coordinatore regionale, figura nominata direttamente dal segretario nazionale. Altri studi sottolineano però i tentativi del partito di intercettare il capitale elettorale costituito dal voto di preferenza, dimensione cruciale al Sud ma con cui la Lega ha poca dimestichezza. De Luca e Fruncillo (2019), analizzando le ultime tornate politiche ed europee in quei comuni del Mezzogiorno che hanno visto un'affermazione più pronunciata del partito, mostrano come il voto al candidato abbia aggiunto peso specifico al risultato della Lega: ai voti influenzabili da lontano, attraverso l'azione indiretta e mediatica di Salvini, si sarebbe aggiunta l'influenza da vicino dei procacciatori di consensi sul territorio, portatori di influenze e storie partitiche pregresse, con cui la Lega è venuta a patti adottando una strategia in parte diversa da quella del M5S, che si era da subito presentato come impermeabile alla contaminazione (Brancaccio *et al* 2019).

In questa delicata operazione di bilanciamento tra centro e periferia, l'elemento cruciale di connessione è il leader. È a Salvini, titolare del brand e garante del progetto, che vengono riconosciute doti personali tali da tenere assieme le diverse anime territoriali in virtù della sua linea politica nazionale e della sua capacità comunicativa. Più che l'organizzazione, ad attirare una parte della nuova classe dirigente locale è quindi la fiducia riposta nel leader il quale, a sua volta, gode di una libertà di manovra data proprio dalla ancora scarsa istituzionalizzazione del partito (Bosco 2020).

Come accennato nell'introduzione, il nostro articolo intende fornire un contributo utile a ricostruire la strategia adottata dalla Lega per penetrare e radicarsi in alcune grandi regioni del Mezzogiorno. A questo scopo abbiamo realizzato 18 interviste a testimoni qualificati (esponenti locali del partito, politici locali di altri par-

titi, giornalisti)¹, lo spoglio dei giornali locali², la consultazione di documenti e comunicati stampa prodotti dalla Lega, l'analisi delle candidature, del profilo del ceto politico locale e dei risultati elettorali. L'osservazione sul campo ha riguardato tre contesti regionali: Calabria, Campania e Sicilia. La Calabria è simbolicamente rilevante in quanto regione in cui Salvini è risultato eletto senatore, ma anche perché si presta particolarmente ad esaminare la competizione interna al centro-destra, tra una Lega lanciata dal ciclo elettorale favorevole, Forza Italia ancora resiliente e innervata nelle istituzioni locali e Fratelli d'Italia forte di un radicamento ideologico storicamente importante. La Campania è la regione in cui la penetrazione leghista presenta le maggiori incognite (stimolando quindi l'interesse della ricerca), in ragione della persistente difficoltà del partito a insediarsi nella città e provincia napoletana, la concorrenza del Movimento 5 stelle ancora competitivo localmente e la presenza di residui attivi di notabilato della Prima repubblica in alcune aree interne. Infine, in Sicilia la sfida della Lega non è nuova e raccoglie esperienze precedenti di interazione con forze politiche locali come il Movimento per l'Autonomia di Raffaele Lombardo nel primo decennio 2000. In questo senso, un approfondimento di ricerca nel contesto siciliano si rivela utile anche in chiave storica, nella misura in cui consente di cogliere quanto dell'attuale avanzamento del partito in regione è anche frutto di quella stagione. Alle recenti vicende politiche e organizzative della Lega di Salvini in queste tre regioni sono dedicati i tre successivi paragrafi.

¹ Nel dettaglio sono stati intervistati, nelle tre regioni considerate, sette dirigenti tra locali e regionali della Lega, due sindaci della Lega, un consigliere regionale della Lega, un deputato della Lega, un politico regionale del centro-destra, un politico locale di sinistra, un politico nazionale di centro-sinistra, quattro giornalisti. Per rientrare nei limiti imposti dall'editore di questa rivista e per dare più spazio all'analisi e alla riflessione, in questa versione dell'articolo, si è deciso di non riportare nel testo brani o parti di citazioni delle interviste in profondità (Della Porta 2010, p. 127). Per il medesimo motivo la traccia di intervista elaborata non è presente nel documento finale. Gli autori di questo lavoro si impegnano comunque a conservare il materiale raccolto e a condividerlo con quanti vorranno approfondire i temi e le riflessioni qui proposte.

² L'analisi della stampa ha coperto un arco temporale di oltre sette anni, dalla svolta di Salvini di fine 2014 ad oggi. I quotidiani presi in esame sono quelli a maggiore diffusione locale. Attraverso la consultazione dei motori di ricerca online e dei servizi dedicati di rassegna stampa, si è proceduto alla selezione e all'analisi dei principali articoli di cronaca riguardanti l'attività politica della Lega nei contesti studiati. L'ampia copertura mediatica degli eventi affrontati ha consentito di ricostruire la completa progressione cronologica degli eventi ma anche di cogliere, all'interno di uno spazio pubblico sempre più mediatizzato, la strategia del partito attraverso le dichiarazioni rilasciate alla stampa dai suoi portavoce. Nella selezione degli articoli si è comunque cercato di raggiungere un bilanciamento relativo alla collocazione politica degli stessi quotidiani.

LA LEGA IN CALABRIA

Al pari delle altre regioni del Mezzogiorno, fino alle elezioni politiche del 2018 la Lega in Calabria è del tutto irrilevante, sia sul piano elettorale sia organizzativo. Il processo di espansione e radicamento in questo territorio può essere suddiviso in due fasi. La prima va dalla costituzione della lista "noi con Salvini", sul finire del 2014, alle politiche del marzo 2018. In questa fase Salvini era intento a risollevare un partito ridotto ai minimi storici dallo scandalo sui rimborsi elettorali. In Calabria questo obiettivo è stato perseguito seguendo due strategie complementari: l'incorporazione di spezzoni di ceto politico locale proveniente da altri partiti, assecondando la solida tradizione trasformista della regione; il riconoscimento e il sostegno di giovani leghisti calabresi, visti ancora con estrema diffidenza. Questa prima fase di marginalità termina alle Politiche del 2018 col sorpasso, a livello nazionale, della Lega su Forza Italia.

Diversamente da quel che accade altrove, la premienza del partito di Berlusconi in regione rimane fuori discussione, con il 20,8% dei consensi (percentuale media tra Camera e Senato, a fronte del 14,2% a livello nazionale) contro il 5,7% della Lega (17,5% nazionale). Anche se pochi, questi voti permettono alla Lega di eleggere al Senato lo stesso Salvini e un deputato, Domenico Furgiuele, coordinatore regionale del partito. Furgiuele può essere considerato un mix delle due strategie di reclutamento che caratterizzano la prima fase di espansione territoriale della Lega: è uno dei primi attivisti "storici" della Lega in Calabria, ma non è digiuno di militanza politica che si consuma in altri partiti della destra. Questo suo doppio ruolo – primo e unico deputato leghista in Calabria e capo regionale del partito – lo rende un personaggio chiave per le strategie di sviluppo del partito locale.

Dopo il successo delle politiche del 2018 la Lega non è più una forza politica che cerca di uscire dall'angolo in cui era stata cacciata dopo gli scandali, ma è un partito in ascesa guidato da una leadership personale molto forte, altamente mediatizzata e riconoscibile. Questa nuova situazione induce un cambiamento di strategia che fa da intermezzo tra la prima e la seconda fase dell'espansione territoriale in Calabria. Se nella prima fase era necessario farsi spazio offrendo ospitalità a un ceto politico radicato e in uscita da altri partiti, ora è molto più agevole raccogliere consensi anche senza una presenza riconosciuta sul territorio, puntando tutto sull'attrattività della leadership e di alcune parole d'ordine ruvide, ma convincenti. Ciò in realtà è vero solo per le elezioni "lontane" dal territorio, come le Politiche e le Europee, dove i meccanismi di costruzione del consenso e la posta

in gioco percepite sono del tutto differenti rispetto alle tornate elettorali locali. Come mostra anche la recente vicenda del Movimento 5 Stelle in regione, che negli stessi comuni in cui supera il 50% alle politiche non riesce a presentare liste o ad eleggere un consigliere alle amministrative (Mete 2019), i comportamenti di voto degli elettori calabresi (ma non solo di essi, ovviamente) sono molto influenzati dal tipo di competizione elettorale. In una fase in cui Salvini domina la scena mediatica e politica, per vincere alle politiche e alle europee basta il traino della sua leadership. Per avere successo alle regionali e alle amministrative è ancora invece necessario avere uomini radicati sul territorio in grado di attivare quelle reti amicali, parentali, clientelari, professionali che sono cruciali in elezioni più “vicine” al territorio.

Il nuovo scenario, con Salvini che dal giugno 2018 diventa l'attivissimo Ministro dell'Interno del primo governo Conte, induce allora a ripensare il rapporto tra centro e periferia del partito. La Calabria non è più un territorio ostile in cui vecchi e nuovi leghisti locali provano a farsi strada, ma una regione che può contribuire all'affermazione della Lega come partito egemonico nel centro-destra. Insomma, da regione marginale e data per persa, la Calabria assume una nuova rilevanza politica ed elettorale. Per gestire questo inedito fronte, a maggio del 2019 Salvini sceglie come commissario regionale il deputato bergamasco Cristian Invernizzi. A farne le spese è soprattutto Furguele e ciò che egli rappresenta, cioè il partito sul territorio che stava provando ad emergere e strutturarsi. Con l'arrivo di Invernizzi si apre la seconda fase del processo di espansione e radicamento della Lega in Calabria. Una fase caratterizzata da un'accesa conflittualità che vede schierati su fronti opposti gli emissari del partito nazionale – il commissario Invernizzi e il vicespagnolo nazionale per gli enti locali Walter Rauti (un milanese di origini calabresi) – che hanno dalla loro la legittimazione derivante dall'operare per conto di Salvini, e i leghisti calabresi che siedono nelle istituzioni. Al già citato Furguele si aggiungeranno un deputato europeo (Vincenzo Sofo) e quattro consiglieri regionali eletti nel gennaio del 2020. La prima e immediata mossa di Invernizzi, a un mese dal suo insediamento, è l'azzeramento di tutte le cariche organizzative precedenti la sua nomina e l'indizione degli “stati generali” della Lega in Calabria. È questo l'atto fondativo della nuova organizzazione territoriale che segue una linea rigidamente top-down: il commissario inviato da Salvini nomina 13 coordinatori territoriali, tante sono le aree sub-provinciali in cui è diviso il territorio calabrese, e alcuni responsabili tematici. A loro volta, i coordinatori territoriali individuano e nominano i responsabili delle sezioni locali, che coprono un ambito comunale o

sovra-comunale. Al di là della retorica, un modello organizzativo molto simile a quello di Forza Italia, partito personale per eccellenza.

Il conflitto strisciante all'interno della Lega in Calabria si manifesta in maniera virulenta ogni volta che appare all'orizzonte una posta in palio rilevante. Alle europee del 2019, la lotta si sposta nelle urne con il partito centrale che dà indicazione di votare per il romagnolo Massimo Casanova, che infatti sarà eletto nella circoscrizione Italia Meridionale, collocandosi al secondo posto dopo Salvini. Casanova è il proprietario del Papeete beach di Milano Marittima, dunque senza alcun legame col territorio, e la sua candidatura è osteggiata dal gruppo leghista locale che sostiene invece il già citato Sofo, giovane milanese anch'egli di origini calabresi, fidanzato con Marion Maréchal Le Pen, nipote (figlia della sorella) di Marine Le Pen, che in dissenso con la scelta della Lega di sostenere il governo Draghi passerà poi con Fratelli d'Italia. A urne chiuse, col 22,6%, la Lega diventa il primo partito in regione: Sofo raccoglie 20.238 voti, mentre Casanova soltanto 6.844. Il confronto interno che si registra alle europee, e che si risolve in una netta sconfitta per la linea del partito centrale e del commissario Invernizzi, è soltanto un assaggio dell'aperto conflitto che andrà in scena qualche mese più tardi in occasione delle elezioni regionali. Tralasciando i colpi di scena, i drammi personali, le dimissioni di attivisti della prima ora che non trovano posto in lista, le lettere di protesta indirizzate a Salvini da parte di dirigenti locali e di militanti delusi dalle scelte del commissario Invernizzi di cui sono zeppi i quotidiani locali, è sufficiente riportare il punto di equilibrio raggiunto per la compilazione delle liste: un terzo dei candidati proveniva dalla società civile, un altro terzo erano militanti leghisti della prima ora, il restante terzo era costituito da personale politico proveniente da altre esperienze civiche o partitiche (Mete 2020: 35). Com'era prevedibile, questa “pluralità” delle provenienze dei candidati non si riflette nelle urne, visto che i quattro consiglieri eletti fanno tutti parte del terzo con pregresse esperienze politiche o parapolitiche. Sono loro che, forti delle relazioni col territorio, vincono la spietata guerra delle preferenze che in Calabria pervade storicamente tutti i partiti e le liste.

La buona affermazione elettorale della Lega alle regionali, col 12,2% dei consensi, e la conquista di quattro consiglieri regionali espressione di cordate politiche e di interessi locali, acuisce e articola il conflitto tra il *party in public office* sul territorio e il *party in central office* che ha per terminale Invernizzi e Rauti. La formazione della giunta regionale è l'occasione per un nuovo duello, con i consiglieri regionali che chiedono uno o due assessorati per sé stessi (facendo così subentrare i primi

dei non eletti in consiglio) e i due emissari di Salvini che non ne vorrebbero nemmeno uno, in cambio della presidenza del consiglio. La soluzione di mediazione, imposta dallo stesso Salvini su richiesta della Presidente della giunta regionale per rompere un'imbarazzante situazione di stallo, si trova con la nomina di un Vicepresidente della giunta pescato fuori dal consiglio, amico personale di Salvini, di origini reggine, ma con lunghe frequentazioni milanesi. Un outsider della politica che, dopo la morte improvvisa della presidente della regione nell'ottobre del 2020, si ritrova inaspettatamente a guidare la giunta fino alle elezioni previste per la primavera del 2021.

È possibile ipotizzare che i motivi per i quali il *party in central office* tenga in Calabria la linea politica appena descritta siano principalmente due. Il primo è più di natura politica e consiste nel creare le condizioni per non lasciare ai leghisti calabresi posizioni di rilievo nazionale, prime tra tutte quelle di parlamentare. Si può leggere così il commissariamento e la successiva nomina a segretario regionale di Invernizzi: a chi ricopre quella carica spetta, di solito, una candidatura privilegiata alle politiche, proprio come è successo nel 2018 con Furgiuele. Meno spazio politico nelle posizioni che contano a leghisti autoctoni significa anche evitare la creazione (o il rafforzamento) di una corrente meridionale della Lega. In prospettiva, una simile corrente potrebbe ambire a contare negli equilibri interni del partito o provare a mettere in discussione la linea politica del fronte nordista del partito, come il sostegno all'autonomia differenziale delle regioni.

Un secondo motivo, ancor più rilevante di questo appena presentato e ad esso in parte legato, è che la Calabria è – non solo politicamente – una terra difficile e pericolosa. La regione detiene il record di comuni e di Aziende Sanitarie sciolte per mafia (Mete 2016), molti consiglieri regionali sono finiti sotto processo o addirittura in galera, i suoi amministratori locali sono bersaglio di continue intimidazioni da parte delle mafie e non solo. Questa situazione di fatto, già difficile e complicata da gestire per qualunque partito, diventa esplosiva per la Lega che nel processo di nazionalizzazione del partito, dopo aver “abbandonato” la causa del Nord, ha modellato il suo profilo politico intorno ad alcune parole d'ordine tipiche della destra sovranista, aggiungendovi anche la lotta alle mafie. Per Salvini, la scelta di un nemico che è visto come un “male pubblico” (Sciarrone 2010) appare una scelta comoda e remunerativa sul piano del consenso. Usare l'antimafia come risorsa politica (Blando 2019) può, però, rivelarsi un azzardo perché richiede coerenza, credibilità e prudenza nelle proprie azioni e nella scelta delle persone che si frequentano e si

sostengono. La nomina di Invernizzi come commissario regionale, ad esempio, con la quale si azzera la struttura organizzativa locale preesistente, arriva in seguito a un servizio della trasmissione televisiva *Report* del dicembre 2018 che mostrava i legami pericolosi del plenipotenziario Furgiuele.

Dalla puntata di *Report* in poi, per la Lega la posta in gioco della propria presenza in Calabria non è più vincolata alla conquista di qualche posizione politica di secondo piano o a rosicchiare altri voti a scapito dei partiti del centro-destra. La reale posta in gioco è invece la credibilità e l'attaccabilità della leadership di Salvini che, in un partito estremamente personalizzato, è una minaccia mortale alla sua sopravvivenza. Il *party in central office*, dunque, può disinteressarsi delle performance elettorali delle liste della Lega nelle elezioni regionali e amministrative, ma non può permettere che il proprio personale politico locale getti discredito sull'immagine pubblica della Lega. Per tale motivo tenta di creare un'organizzazione territoriale rigidamente top-down, ridimensiona il *party in public office* proveniente dal territorio e, al momento opportuno, promuove un personale politico distante dalle logiche locali e fedele al leader nazionale.

LA LEGA IN CAMPANIA

La Campania è la regione del Sud in cui il processo di espansione della Lega incontra le maggiori difficoltà. Ancora alle elezioni regionali del 2015, infatti, pur essendo trascorsi quasi 18 mesi dalla svolta nazionale impressa da Salvini, diversamente da altre regioni meridionali, il partito non presenta liste. Questa difficoltà può essere ascritta, operando una certa semplificazione, a tre ragioni. In primo luogo, una tenuta del notabilato, sia di centro-destra che di centro-sinistra (di tradizione democristiana e di matrice berlusconiana), diffusamente radicato nei territori e nei municipi della regione. La presenza di un ceto politico stabile al livello locale – i cosiddetti “campioni delle preferenze” (De Luca 2001) – ha favorito le performance delle formazioni moderate in Campania dei due schieramenti, e all'interno della coalizione di centro-destra ha rappresentato un argine al cambiamento dei rapporti di forza in favore della Lega. In secondo luogo, il clamoroso successo in sede locale del M5S, che qui trova una delle sue principali roccaforti, contendendo al Carroccio il ruolo di nuova formazione politica anti-establishment. In terzo luogo, ha probabilmente contato una barriera simbolica dovuta ai frequenti interventi pubblici di Salvini, prima della svolta nazionalista, nei confronti dei “napoletani”, categoria dispregiativa

ricorrente nella vulgata retorica di una certa militanza leghista.

Il percorso della Lega in Campania, col quale la dirigenza nazionale prova a superare gli ostacoli appena richiamati, segue tre fasi, scandite dagli appuntamenti elettorali e dalle strategie messe in campo dal partito. Una prima fase, tra il 2014 e le elezioni politiche del 2018, è caratterizzata dalla *costruzione organizzativa* del partito. Il regista di questa operazione in Campania è Gianluca Cantalamessa, avvocato proveniente da una nota famiglia attiva politicamente prima nel MSI e poi in AN, che aderisce al progetto già nell'autunno del 2014 costituendosi come socio fondatore della sigla "Lega con Salvini". Cantalamessa viene subito nominato coordinatore regionale, ed eletto poi deputato nel 2018. Attorno al coordinatore si forma un nucleo di dirigenti-militanti principalmente con un passato in AN e poi nel PDL. Il requisito per accedere alle cariche di partito è l'adesione ideale alla linea della Lega, ma conta anche il rapporto personale di fiducia con il leader campano.

In questa fase il principale obiettivo perseguito dalla Lega a livello locale è reclutare, far crescere e fidelizzare una nuova leva di giovani. Negli sporadici casi di elezioni comunali in cui partecipa, la Lega porta avanti posizioni politiche intransigenti, e comunque minoritarie, di opposizione al vecchio notabilato clientelare, con risultati molto limitati e spesso prossimi allo zero. Ad esempio, nella tornata del 2015, su 75 comuni chiamati al voto, la lista "Noi con Salvini" è presente solo a Cavaiano. Nel 2016 sui 144 comuni è presente solo a Battipaglia e Caserta. Nella tornata del 2017, quando già altrove nel Sud può dirsi avviata la formazione del partito, su 88 comuni in cui si vota è presente solo in tre: Mondragone (centro costiero del casertano attrattore di un notevole flusso migratorio collegato al bracciantato agricolo), Nocera Inferiore e Acerra. Si tratta di comuni caratterizzati da condizioni sociali ed economiche particolari, individuati dalla Lega quali avamposti della propria espansione.

Lo sviluppo della Lega in Campania in questa fase può essere visto come risultante di due dinamiche. La prima muove dalla periferia ed è promossa dal gruppo di Napoli guidato da Cantalamessa che può contare su alcuni, seppur limitati, margini di manovra. La seconda muove dal centro secondo una linea gerarchica verticale e consiste nell'esercizio delle nomine e nel controllo sul reclutamento e sulla formazione delle liste, con l'obiettivo di sostenere il progetto di nazionalizzazione del partito e di rafforzare l'assetto centralizzato imposto da Salvini (Passarelli e Tuorto 2018).

Le elezioni politiche del marzo 2018 rappresentano un indubbio successo di questa strategia, che assegna

alla Lega la guida del centro-destra. In questa occasione, per la prima volta, la lista di Salvini è presente su tutto il territorio della regione con una discreta affermazione. Si conferma una notevole disomogeneità territoriale, con alcune zone in cui la sua presenza comincia a essere significativa. Mentre, infatti, nella circoscrizione Campania 1 che comprende Napoli e provincia, la Lega resta poco sotto il 3%, nella circoscrizione Campania 2 che comprende le altre province il risultato fa segnare un buon 5,8%, con una concentrazione del voto nelle aree interne e in particolare nei comuni dell'Irpinia e del Sannio in cui la questione immigrazione è particolarmente sentita (Esposito 2019). Ma si registrano buoni risultati anche nel casertano, dove in alcuni centri il partito supera il 7% e a volte è abbondantemente sopra l'8%. Per esempio, a Villa Literno, Castelvoturno, Mondragone, S. Maria Capua Vetere, Sessa Aurunca, tutti comprensori a vocazione agricola con importanti insediamenti di manodopera di origine extracomunitaria. Sembra dunque sia principalmente la mobilitazione anti-immigrazione a spiegare il voto alla Lega, che si accende soprattutto in occasione di elezioni sovralocali, in cui lo slogan "Prima gli italiani" può avere miglior gioco su altri tipi di motivazione al voto e costituire il vettore per il superamento del vincolo geografico rappresentato dalla matrice nordista del partito.

Questo non vuol dire che il buon risultato delle politiche del 2018 sia ascrivibile unicamente al successo del brand e del messaggio sovranista. Sembrerebbe emergere qui una strategia duplice che da un lato promuove nelle liste alcune personalità riconoscibili per competenze e risorse di status, come il rettore dell'Università di Salerno, e dall'altro recluta, inserendoli principalmente nei ranghi dell'organizzazione di partito, esponenti politici giovani, o che non abbiano ricoperto cariche istituzionali di rilievo, ma con una certa esperienza alle spalle di militanza nelle formazioni di destra³.

Tra le elezioni politiche del 2018 e le elezioni europee del 2019, può essere individuata una seconda fase, che vede il *consolidamento organizzativo* della nuova classe politica leghista in Campania. In questa fase le energie si concentrano sulla organizzazione del partito, con la formazione di circoli e sedi sul territorio. Dopo aver posto le basi, ora si tratta di gestire la crescita, che i risultati a livello nazionale e i sondaggi lasciano presagire robusta anche nel Mezzogiorno. Si realizza in altri

³ Da una rilevazione condotta in Campania nel 2019 emerge che su 18 esponenti di rilievo della organizzazione politica leghista (parlamentari, consiglieri comunali dei comuni capoluogo, consiglieri provinciali e coordinatori di partito) ben 16 provengono da precedenti esperienze nel centro-destra (Pdl, Fi, Ncd, Dc) o in formazioni di destra (An, FdI, La Destra) e nessuno di loro è alla prima esperienza politica (Esposito 2019).

termini un'espansione territoriale attraverso la leva organizzativa con la costituzione di gruppi dirigenti in sede locale (Bosco 2020, Panebianco 1982). Come si è accennato, il personale dirigente in Campania è il risultato da un lato di un reclutamento di carattere militante (realizzato in sede locale ma strettamente controllato dal centro), dall'altro, di una selezione di figure con caratteristiche di notabilato locale. Tuttavia, in questa presenza combinata di esponenti di vertice della società civile e militanti di partito, sembra mancare l'apporto di figure politiche ricorrenti – e strategiche – nelle elezioni locali, vale a dire di raccoglitori di voto che basano la loro azione su reti politiche e sociali radicate nella dimensione territoriale e istituzionale locale.

Un indizio in questo senso può essere rintracciato comparando i risultati alle elezioni comunali del giugno 2018. A 3 mesi dalle elezioni politiche, il partito di Salvini è al governo nazionale con il M5S e i temi al centro della comunicazione politica sembrano fare breccia nell'elettorato. Eppure, anche in questa occasione, la Lega presenta liste in poche realtà (5 comuni su 93), nelle quali i risultati non sono in linea con la decisa tendenza alla crescita riscontrata nei sondaggi nazionali. In definitiva si può dire che l'atteso effetto *bandwagon* non si realizza. La Lega mostra buone performance alle elezioni sovralocali, ma non riesce ad attecchire sui territori.

Giungiamo così all'apice del percorso di ascesa della Lega, vale a dire alle elezioni europee del maggio 2019, che laureano al livello nazionale il partito di Salvini come forza di maggioranza relativa con oltre il 34%. È significativamente una elezione sovralocale, lontana dai territori, a decretarne il successo. In Campania la Lega ottiene il 19,2%, un importante salto in avanti rispetto alle elezioni politiche dell'anno precedente, sebbene al di sotto del risultato medio del Mezzogiorno (23,5%) e ultima tra le sue regioni. Permane la netta distinzione tra l'area napoletana e l'area interna campana nella distribuzione del consenso leghista, che pare concentrarsi particolarmente nelle zone dove migliori sono le condizioni socio-economiche. A Napoli e provincia invece la situazione è opposta, con il M5S che stacca di 25 punti il partito di Salvini. L'affermazione della Lega qui è assai più lenta e sembra arrestarsi. Ma nella stessa giornata elettorale in molti comuni si vota anche per le comunali. È un'altra occasione di confronto tra la capacità di affermazione della Lega sui temi generali e sulla sua leadership nazionale e il gradimento dell'elettorato riguardo al personale politico locale. Ebbene, l'esito è impietoso per il livello locale del partito, con distacchi davvero notevoli.

Il risultato delle elezioni del 2019, e soprattutto lo scarto con le contemporanee elezioni comunali, mostra-

no il prevalere del *party in central office* nei confronti della nuova classe politica locale che timidamente comincia a dare corpo al *party in public office*⁴. Il partito mantiene un assetto gerarchico centrato sulla comunicazione del leader che ne impedisce l'istituzionalizzazione in sede locale e la cessione di autonomia in periferia collegata solitamente ai processi di stratarcizzazione (Carty 2004). Ora il partito sembra non andare più alla ricerca di teste di ponte, di interlocutori già affermati sul territorio che favoriscano un percorso di radicamento. Si presenta, anzi, il problema opposto: dover contenere le spinte autonomistiche che cominciano a manifestarsi all'interno del nuovo gruppo dirigente e le pressioni a entrare in una formazione in ascesa che può contare su un consenso che si comincia a riscontare in modo significativo. Questo si traduce in una terza fase che si apre dopo le elezioni europee del 2019 ed è caratterizzata da una ulteriore *stretta centralistica*. Il partito sceglie di azzerare i gruppi dirigenti nominando un commissario lombardo. Induce a questo passo anche lo scandalo che ad ottobre 2019 vede coinvolto il segretario provinciale di Avellino, accusato di aver ottenuto sostegno elettorale da un clan di camorra in cambio di favori amministrativi.

I 5 coordinatori provinciali nominati dal nuovo commissario presentano profili di una certa omogeneità: giovani o relativamente giovani, provenienti da AN, in diversi casi in continuità con la dirigenza precedente ed esperienze nell'organizzazione di partito al livello locale. Con questo nuovo assetto la Lega affronta le regionali del settembre 2020 che decretano risultati deludenti. Il partito, questa volta in coalizione con le altre forze di centro-destra, subisce una battuta d'arresto che lo fa ritornare a livelli leggermente inferiori al risultato delle precedenti politiche (5,6%), superato nella competizione a destra da FdI (6%). Ancora più significativo è lo scarto tra le elezioni regionali e quelle comunali che si tengono in contemporanea in alcuni municipi. Queste ultime vedono risultati ancora più negativi per la Lega registrando in molti casi crolli verticali e segnando una netta prevalenza del "discorso" nazionale su quello locale.

LA LEGA IN SICILIA

Com'è noto, la Sicilia è tradizionalmente caratterizzata da un sistema partitico frammentato e da un elettorato fortemente orientato al voto clientelare (Morisi

⁴ La nuova classe politica leghista in Campania è in maggioranza composta da liberi professionisti e imprenditori, con precedenti esperienze in formazioni di centro-destra. Solo un eletto (su 55) è iscritto alla Lega prima del 2018 (Vittoria 2019).

e Feltrin 1993; Sberna 2013). La regione costituisce un bacino elettorale al quale, fin dai primi anni novanta, il centro-destra ha attinto a piene mani. Per questo motivo la sua conquista, o almeno una buona affermazione, rappresenta per la Lega un obiettivo importante per rafforzare la propria egemonia nello schieramento di centro-destra e, di conseguenza, a livello nazionale. Nell'Isola, l'operazione di riposizionamento del partito (Albertazzi *et al*, 2018), oltre a trovare terreno fertile in un elettorato tradizionalmente di centro-destra, ha fatto leva più che in altre regioni del meridione su alcuni temi di fondo della propaganda leghista: la regolazione dei flussi migratori, la lotta alla criminalità organizzata, il decentramento dei poteri, lo sviluppo infrastrutturale.

In un primo momento, a guidare in Sicilia la Lega di Salvini è chiamato un democristiano di vecchia data: Angelo Attaguile, figlio dello storico senatore andreottiano Gioacchino. Attorno ad Attaguile si raccoglie un coacervo di volti vecchi e nuovi: ex giovani del PDL, orfani di Silvio Berlusconi, militanti di Casa Pound, e una serie di esponenti politici anch'essi di lungo corso. Nonostante le difficoltà oggettive di penetrare in un "ambiente ostile", le premesse sembrano essere molto buone per la Lega. In occasione delle elezioni regionali del 2017, i candidati della Lega che si presentano insieme a FdI conquistano il 5,6% dei voti, percentuale che consente di eleggere tre deputati all'Assemblea Regionale Siciliana (ARS). Pochi mesi dopo, alle politiche del 2018, la lista "Noi con Salvini", non più in tandem con FdI, ottiene oltre 119 mila voti, pari al 5,1%. L'apice dei consensi viene raggiunto alle europee del 2019. Nell'Isola, Salvini è il candidato più votato in assoluto con oltre 181 mila preferenze e la Lega supera il 20% (il 34% in Italia), risultando il secondo partito dopo il M5S.

Se i risultati delle competizioni elettorali sovralocali sono stati senza dubbio positivi e incoraggianti, lo stesso non si può dire della performance alle elezioni comunali. È a questo livello che il partito incontra maggiori difficoltà. Le comunali, come è noto, attivano più delle europee i voti di preferenza che, soprattutto nelle regioni del Meridione, sono storicamente intercettati da grandi collettori di voti. Alle amministrative del giugno del 2018 la Lega, che si presenta in coalizione con il centro-destra, non va mediamente oltre il 2%. I candidati della Lega risultano sconfitti e nella maggior parte dei casi non raggiungono nemmeno la soglia per entrare in consiglio comunale. Lo stesso copione va in scena alle elezioni amministrative di aprile 2019 e ottobre 2020.

Il progetto di radicamento in Sicilia presenta, dunque, un quadro contraddistinto da (poche) luci e (molte) ombre. A giudicare dai risultati conseguiti a partire dal 2015, la strategia di Salvini fino ad oggi non ha raggiun-

to gli obiettivi sperati. La Lega è sicuramente riuscita ad ampliare la propria base elettorale, a scapito delle altre forze di centro-destra, ma non a diventare un attore centrale nelle dinamiche regionali. Tra i diversi fattori che hanno ostacolato tale processo vi sono senza dubbio anche alcune scelte di tipo organizzativo. In Sicilia, la Lega ha dovuto costruire un modello diverso rispetto al "partito comunità" (Raniolo 2019: 934) delle regioni settentrionali, un modello molto più simile a quello che ha contraddistinto l'ascesa di FI nei primi anni duemila, caratterizzato da un mix di personalizzazione, centralizzazione organizzativa e professionalizzazione (Calise 2000: 47). Tuttavia, diversamente dall'esperienza di FI, in cui l'accentramento era mitigato dall'influenza di un ampio e variegato ceto politico locale, la gestione della Lega in Sicilia è stata connotata da una forte centralizzazione. Un momento decisivo di questa strategia è costituito dalla nomina, all'indomani delle politiche del 2018, di un commissario regionale, il senatore varesino Stefano Candiani, che aveva già svolto un incarico analogo in Umbria. La nomina di Candiani giunge pochi mesi dopo la vicenda della candidatura a sindaco di Palermo di Ismaele La Vardera e l'inchiesta sul voto di scambio, il cui processo è ancora in corso, che ha coinvolto i fratelli Mario e Salvino Caputo e, indirettamente, anche gli allora coordinatori regionali Angelo Attaguile e Alessandro Pagano.

Ciò che caratterizza fin da subito l'azione del commissario regionale nominato dall'alto è una gestione verticistica del partito e delle sezioni nei territori, ben esemplificata dal contenuto del "codice etico" presentato da Candiani nel 2018. L'adozione di principi e regole di condotta per gli iscritti e i candidati del partito costituisce parte integrante della strategia organizzativa del commissario regionale. Nel documento emergono con chiarezza due obiettivi. Da un lato, la volontà di mettere il partito al riparo, quantomeno da un punto di vista formale, dal rischio di ritrovarsi in lista uno o più "impresentabili". Dall'altro, è evidente l'intento di stroncare sul nascere i malumori della base, legittimando l'adozione di un modello decisionale fortemente verticistico che limiti l'attività degli iscritti e dei candidati. Questi, infatti, sono "vincolati" al rispetto dei «principi di lealtà, legalità, trasparenza, onestà», ma anche «degli organi ufficiali di partito».

L'azione del commissario, che ripete lo slogan «La Lega si serve, della Lega non ci si serve», mostra fin da subito limiti evidenti. Candiani procede a sommarie espulsioni e riorganizza più volte le segreterie provinciali, ma tale gestione verticistica che limita la discussione incontra le critiche della base e alimenta malumori tra gli eletti. A fine 2019, un documento firmato da 18 amministratori locali prende le distanze dalla gestio-

ne del partito. I “ribelli” «disconoscono scelte, metodi e visione politica» e rilevano «l'assoluta assenza e forma di dibattito interno». La rivolta si conclude con l'allontanamento di 12 amministratori locali da parte del commissario. L'episodio appena citato è però solo l'ultimo di una lunga serie di casi culminati con l'espulsione o l'allontanamento di militanti o iscritti.

Se, da un lato, la strategia della Lega è tesa ad azzerare qualsiasi forma di dissenso e ad espellere potenziali soggetti in grado di creare imbarazzo; dall'altro, la necessità di consolidare il proprio patrimonio di consensi a livello locale spinge il leader del partito ad allargare la sfera di penetrazione del movimento, raccogliendo le adesioni di «nuovi e vecchi politici che si sono anche resi disponibili ad essere candidati sotto il simbolo della Lega» (De Luca e Fruncillo 2019: 55). La pattuglia di parlamentari e consiglieri che aderiscono nel corso degli anni al progetto di Salvini in Sicilia è ampia e variegata ed è in larga parte legata alle reti clientelari dei partiti tradizionali.

La cooptazione dei notabili col loro seguito di clientele, tuttavia, genera una serie di potenziali cortocircuiti che si presentano quando ai nuovi arrivati non è riconosciuto uno spazio autonomo di iniziativa. In tanti se ne vanno sbattendo la porta pochi mesi dopo averne varcato la soglia. In sintesi, il processo di penetrazione del partito di Salvini in un contesto tradizionalmente ostile come quello siciliano ha suggerito l'adozione di un'organizzazione con elementi gerarchici molto accentuati. Tale scelta ha dato i suoi frutti fino alle europee del 2019 ma, come dimostrano i deludenti risultati delle amministrative tenute tra il 2018 il 2020, ha finito con l'innescare una serie di conflitti con le strutture periferiche che reclamavano il riconoscimento di un più ampio margine di autonomia e influenza. Ciò ha inevitabilmente avuto ripercussioni sul processo di radicamento del partito.

La federazione con il Movimento per la Nuova Autonomia e soprattutto la sostituzione del commissario Candiani con una figura locale potrebbero essere il segnale dell'adozione di una linea politica regionale più aperta alle richieste del territorio, ma inevitabilmente più esposta alle pressioni e agli interessi dei suoi rappresentanti locali. In definitiva, la ricostruzione del processo di espansione della Lega in Sicilia pone in risalto l'adozione di una strategia in parte ambivalente che si esprime, da un lato, in una gestione centralizzata alimentata da una prudente diffidenza verso le insidie nascoste nell'opacità della politica siciliana, dall'altro dall'esigenza di assicurarsi, in un contesto nuovo e in parte ostile, il sostegno “cruciale” dei signori locali delle preferenze, fondamentale per proporsi come punto di riferimento dell'elettorato di centro-destra.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Il processo di nazionalizzazione della Lega ha subito una svolta decisiva nel biennio 2018-2019 con l'espansione elettorale ed organizzativa al Sud. Allargare la base territoriale del partito costituisce l'unica possibilità per Salvini di porsi stabilmente alla guida dell'area di centro-destra dello schieramento politico. Si tratta, però, di un obiettivo tutt'altro che agevole da perseguire, il cui percorso è disseminato da insidie e ostacoli. Proviamo a rivederli e riassumerli in sede di conclusioni.

La prima sfida che il *party in central office* leghista ha dovuto affrontare riguarda la *questione organizzativa*, relativa alla costruzione ex novo di una struttura locale in grado di sostenere l'offerta politica del partito. In che modo realizzare questa articolazione del partito sul territorio? A quali interlocutori rivolgersi? Un dilemma organizzativo non semplice da risolvere: imporre dall'alto una Lega diretta emanazione del capo e controllata secondo logiche esclusivamente nazionali o seguire un modello di progressivo adattamento all'ambiente e al contesto locale che porta inevitabilmente a interagire con dinamiche politiche espresse dal territorio. I casi analizzati e le informazioni contenute nella scarna letteratura disponibile inducono a ritenere che il partito di Salvini abbia proceduto in modo assai guardingo su questo piano. Un abbandono del tradizionale centralismo e verticismo dell'organizzazione leghista potrebbe comportare una progressiva “meridionalizzazione” del partito. Ciò, nel medio periodo, potrebbe insidiare l'attuale leadership leghista, creare correnti interne, incidere sugli equilibri sui quali si regge l'attuale dirigenza del partito, appannarne la matrice originaria nordista con probabili contraccolpi nelle tradizionali roccaforti territoriali.

La seconda sfida riguarda la *questione territoriale*, vale a dire la capacità di adattamento e sopravvivenza del partito in un contesto in cui la politica può facilmente risultare pericolosa e compromettente. Nelle tre regioni considerate, il partito ha inizialmente assecondato dinamiche spontanee in sede locale, con una certa apertura a soggetti politici già inseriti in circuiti di un certo rilievo. Questa prima fase è però rapidamente terminata all'indomani dei buoni risultati elettorali del 2018 e 2019, con il commissariamento imposto dal partito in tutte le regioni del Sud che ha segnato una chiusura rispetto alla fase precedente. A cascata ciò ha significato un rigido controllo del tesseramento e delle candidature. Il motivo di tale stretta è probabilmente da rintracciare negli episodi imbarazzanti, ai limiti del vero e proprio scandalo politico-giudiziario, che nel frattempo in tutte e tre le regioni considerate erano emersi. Un secondo dilemma organizzativo riguarda,

dunque, come modulare l'apertura del partito su territori in parte ignoti e pericolosi.

Quest'ultimo aspetto ci conduce a considerare una terza questione cruciale, vale a dire la *questione politico-elettorale*. L'imposizione di una struttura unica di partito emanazione della direzione nazionale ha avuto evidenti conseguenze sul piano dei risultati elettorali. Se è stata preservata la catena di comando nella selezione delle candidature, lasciando fuori dalla porta personaggi discutibili, perseguendo per quanto possibile l'omogeneità politica del partito e la matrice ideologica originaria, le elezioni locali hanno scontato la mancanza di radicamento del partito nei territori che ha finito per assumere la fisionomia tipica di una struttura coloniale. Il prezzo per evitare la strarichizzazione del partito e l'ingresso di figure imbarazzanti non è stato pagato nelle elezioni nazionali ed europee, in cui la comunicazione centrale ha buon gioco, ma nelle competizioni regionali e comunali in cui fa premio il particolare – e il particolarismo – locale. In questa ottica, il voto alle elezioni amministrative e regionali ha funzionato più da trampolino di lancio del partito nazionale che da strumento di affermazione sui territori. Risulta chiaro che questa strategia è sostenibile nel breve periodo, mentre nel medio periodo i processi di istituzionalizzazione portano inevitabilmente a rafforzare l'autonomia in sede locale.

La dilatazione del leghismo oltre i confini della Padania lascia inevitabilmente aperta la questione di dove si collochi il baricentro del partito, una macchina elettorale che ha conquistato voti anche al Sud ma la cui classe dirigente continua a essere solidamente espressione di una sola parte del paese, il Nord (Passarelli e Tuorto 2018: 26). Da questa prospettiva va inquadrata anche la differenza tra i recenti successi ottenuti nel Mezzogiorno e le meno recenti ondate leghiste in altri territori esterni al nucleo originario del lombardo-veneto. Nelle regioni rosse, in primis in Emilia-Romagna, il partito ha visto sedimentare un'esperienza di governo locale, con centinaia di sindaci, assessori e consiglieri. In questi contesti regionali ha provato ad aggredire il modello identitario della subcultura rossa e ad accreditarsi come forza politica del cambiamento e della continuità. Tutto ciò non è avvenuto al Sud, dove la Lega si trova ancora in mezzo al guado. La sponda della piena nazionalizzazione è ancora lontana da raggiungere e il tratto che rimane da percorrere è pieno di insidie. D'altra parte, dalla sponda di partenza non si odono solo incoraggiamenti, ma anche dubbi e inviti a desistere dal compiere l'impresa. In mezzo, insieme ai leghisti vecchi e nuovi, scorre placido il grande fiume del Mezzogiorno i cui cittadini sembrano ancora incerti se assecondare questa traversata o rendere agitata la navigazione del capitano sceso dal Nord.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albertazzi D., Giovannini A., Seddone A. (2018), *No Regionalism Please, We Are Leghisti!* "The Transformation of the Italian Lega Nord under the Leadership of Matteo Salvini", in «Regional & Federal Studies» 28 (5), 645-671.
- Blando, A. (2019), *L'antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica*, in «Trasformazione: rivista di storia delle idee», 8 (1), 67-109.
- Bosco, A. (2020), *La nuova Lega nel Mezzogiorno. Caratteristiche e criticità del rapporto centro-periferia*, tesi di laurea magistrale, Università di Bologna.
- Brancaccio, L., Mete V., Tuorto D. (2019), *Mezzogiorno a 5 Stelle*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 96.
- Calise, M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cartocci, R. (1990), *Elettori in Italia: Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, il Mulino, Bologna.
- Costabile, A. (2009), *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma.
- D'Alimonte, R. (2019), *How the populists won in Italy*, in «Journal of Democracy», 30 (1), 114-127.
- De Luca, R. (2001), *Il ritorno dei «campioni delle preferenze» nelle elezioni regionali*, in «Polis», 2, 227-245.
- De Luca R., Fruncillo D. (2019), *La Lega nazionale di Salvini alla conquista elettorale del Meridione*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 82, 49-84.
- Esposito S. (2019), *La Lega di Salvini in Campania. Evoluzione elettorale e mappatura dei nuovi leghisti campani*, paper presentato al Convegno Sisp, Lecce.
- Fantozzi P., (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Morisi M., Feltrin P. (a cura di) (1993), *Far politica in Sicilia*, Feltrinelli, Milano 1993.
- Centorrino M., Rizzo P. (2019), *La costruzione dell'influenza nel cyberspazio: la seconda vita della Lega (Nord)*, in «Humanities», (VIII) 15, 19-37
- Mazzoleni O., Mueller S. (2017), *Cross-Border Integration through Contestation? Political Parties and Media in the Swiss-Italian Borderland*, in «Journal of Borderlands Studies», (32) 2, 173-92.
- Mazzoleni O., Ruzza, C. (2018), *Combining regionalism and nationalism: The Lega in Italy and the Lega dei Ticinesi in Switzerland*, in «Comparative European Politics», (16) 6, 976-992.
- McDonnell, D. (2006), *A weekend in Padania: regionalist populism and the Lega Nord*, in «Politics», (26) 2, 126-132.

- Mete, V. (2016), *La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali*, in «Stato e mercato», 3, 391-424.
- Mete, V. (2019), *Il Movimento 5 Stelle in Calabria, tra voto locale e nazionale*, in «Meridiana», 96, 85-104.
- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Passarelli G., Tuorto D. (2012), *Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, il Mulino, Bologna.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018), *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna.
- Randall V., Svåsand L. (2002), *Party institutionalization in new democracies*, in «Party politics», (8) 1, 5-29.
- Raniolo, F. (2019), *Organizzazione e leadership nei partiti politici*, in «il Mulino», 6, 932-939.
- Sberna S. (2013), *L'irresistibile autonomia. Crisi e continuità del sistema partitico siciliano*, in L. Bardi, P. Ignazi e O. Massari (a cura di), *Non solo Roma. Partiti e classi dirigenti nelle regioni italiane*, Egea, Milano 2013, 265-312.
- Sciarrone, R. (2010), *La mafia come male pubblico*, in «L'Indice dei libri del mese», 12, 6-7.
- Vercesi, M. (2015), *Owner parties and party institutionalization in Italy: is the Northern League exceptional?*, in «Modern Italy», (20) 4, 395-410.
- Vittoria, A. (2019), *Il sovranismo a geometria variabile. La penetrazione della Lega di Salvini nel Mezzogiorno tra personalizzazione, organizzazione e backlash populista*, paper presentato al Convegno Sisp, Lecce.